

“NON E’ IL VOLTO DEI PITTORI...”

L’evento della risurrezione di Cristo incide nella storia lasciando le sue orme e i suoi segni, ma al tempo stesso la trascende e, per essere pienamente compreso, esige un’ulteriore via di conoscenza rispetto alla sola storiografia, ossia il percorso della fede, della teologia e della mistica. La Pasqua intreccia in sé queste due dimensioni, così come accade alla stessa figura di Gesù Cristo che è *Lógos* e *sarx*, cioè il Verbo divino ed eterno e la carne umana, fragile e mortale, come proclama san Giovanni nel suo celebre prologo. E’ anche per questo che la narrazione pasquale dei Vangeli offre le tracce e i dati storici di un sepolcro vuoto, di lini funerari abbandonati, di testimonianze attendibili ma non descrive l’atto della risurrezione in sé, anzi, lo presenta secondo linguaggi diversi per svelarne il significato complesso e molteplice, umano e divino, storico e trascendente.

Ebbene, la straordinaria icona moderna di un pittore come Claudio Parmiggiani – assuefatto già dalla stessa esperienza artistica a cogliere il reale nell’allusività e a rifiutare la descrizione adottando l’evocazione simbolica – si trasforma in una sorta di esegesi o teologia figurativa dell’evento pasquale. Da un lato, c’è la croce col suo incombere pesante e realistico di dolore e di morte, qualità per eccellenza storiche e umane, alle quali si è adattato anche il Figlio di Dio nella sua Incarnazione. D’altro lato, ecco la persona di Cristo trasfigurarsi in luce e gloria, manifestando i caratteri del mistero e del trascendente. E’ ciò che lo stesso quarto evangelista, Giovanni, aveva compiuto quando sulla croce di Gesù di Nazaret, infitta nello spazio terreno di un colle gerosolimitano, il Golgota, aveva intravisto già l’esaltazione gloriosa del Risorto, l’ascensione all’infinito di Dio.

In questa icona si ha, però, anche la possibilità di intuire in filigrana un’altra epifania, oltre a quella cristologica. San Paolo, scrivendo ai Corinzi la sua Prima Lettera, quando approda alla Pasqua di Cristo, non può non raccorderla a quella del cristiano (15, 42-44). Infatti, se il Figlio di Dio ha attraversato e fecondato il nostro soffrire e morire, dolore e morte non sono più come prima ma sono stati trasformati. L’Apostolo parla di un seme che cresce in albero, di un corpo corruttibile, caduco e pesante che si tramuta in “corpo spirituale”. Quest’ultima è un’espressione paradossale per il mondo greco, ma suggestiva per il cristianesimo perché essa designa appunto la nostra Pasqua: il corpo, che è la nostra realtà storica e esistenziale, viene percorso, irradiato e trasfigurato dallo Spirito divino del Cristo risorto. Anche sulla croce della nostra morte, allora, si accende la luce incorruttibile e si effonde il soffio vitale dello Spirito pasquale. Aveva ragione allora lo scrittore Jorge Luis Borges quando, pur da agnostico, scriveva del Cristo crocifisso: “Il suo volto non è il volto dei pittori.../ Non lo vedo,/ ma insisterò a cercarlo/ fino al giorno dei miei ultimi passi sulla terra”. E l’icona di Parmiggiani è per tutti una guida simbolica a cercare quel volto reale eppure arcano, visibile eppure misterioso.

GIANFRANCO RAVASI